

Da Luisa Muraro, *Al mercato della felicità*, (2° edizione, Orthotes, Milano 2016) cap. 1 “Come una nana di pietra”, pp. 11-14.

Lettura 1.

Tra noi, in Occidente, si conosce bene la magnifica vicenda di Giuseppe (Yusuf), ebreo, che i fratelli consegnarono ai mercanti di schiavi perché erano gelosi dell’ammirazione che suscitava con le sue belle qualità [...].

Ma pochi fra noi sanno ciò che avvenne al mercato degli schiavi, quando Giuseppe fu messo in vendita, prima che lo comprasse il potente Potifar, ministro del re faraone. I compratori si misero in fila per presentare le proprie offerte al sensale, quando, dalla folla, si alzò la voce di una vecchia che stringeva alcuni gomitoli di lana colorata, spiegando che il filo lo aveva filato lei stessa. Il sensale rise: “Anima semplice, guarda che per questo gioiello di schiavo mi hanno offerto tesori; con il tuo filo non puoi comprarlo”.

“Lo so che in questo mercato non lo compro” gli rispose la donna. “Mi sono messa in fila perché dicano, amici e nemici: anche lei ci ha provato”.

[...]

La storia della filatrice innamorata ci trasporta in un tempo e in una cultura parecchio distanti da noi. Eppure, leggendola, a me pare che il suo significato non ci sia del tutto estraneo [...]

Quello che [...] devo sempre tornare a chiedermi, è lo stesso cui la storia della vecchia filatrice risponde nella maniera più sorprendente e felice, ed è questo: come non cedere sui desideri quando il confronto con la realtà sembra perdente? Come far sì che l’intensità del desiderio non renda tutto finto o incredibile?

In passato, a una persona messa in difficoltà dalle sue pretese avrebbero detto: commisura i desideri ai mezzi di cui disponi e non buttarti giù. Oggi, questo modo di vedere, in sé molto sensato, non aiuta, c’è troppa sproporzione; negare la propria inconsistenza (“tenersi su”) è impossibile tanto quanto ignorare che, senza grandi desideri, che vita sarebbe? [...]

L’intenzione che trapela nel nostro presente e lo congiunge con la favola della vecchia innamorata potrebbe essere detta con queste parole: il reale non è indifferente al desiderio e non assiste indifferente alla passione del desiderare, nonostante ci capiti spesso di fare l’esperienza di una loro apparente, reciproca, terribile estraneità. Esperienza che sopportiamo male se non capiamo quello che essa significa: non è un invito alla moderazione [...], né alla rinuncia rassegnata, ma alla contrattazione instancabile (restare nella fila dei compratori), sempre rilanciata, dalla quale usciremo tanto più guadagnanti quanto più avremo rincarato sul desiderio, perché niente di niente ci è dato di essere senza andare al mercato in prima persona.

Il libero mercato cui si dà questo nome potrebbe essere solo un gigantesco facsimile dello scambio incessante che passa tra i corpi e le parole, dal quale noi siamo generati e rigenerati, insieme all’universo mondo, uno scambio per cui, chissà, l’essere stesso di ogni cosa che è s’impoverisce e si arricchisce senza diminuire e aumentare, solo per intensità qualitativa, e può intensificarsi fino a racchiudere l’infinito in un punto. [...]

Scrivo perché ho fatto l’esperienza, molto pratica, che c’è la possibilità di incidere nell’opacità delle cose imposte, non dall’esterno e con la forza del potere, ma con il libero andirivieni di un mercato elementare dove riprendono quegli scambi tra corpi e parole, di cui sostengo (ma non sono la sola) che ci hanno generato.

Lettura 2. Da L. Muraro, *Al mercato della felicità, cit.*, cap. 3, “Pensiero per tutti”, pp. 51-54.

All’inizio di questo capitolo ho parlato delle cose che siamo senza averle scelte. Fra queste, nel mio caso, c’è che sono una donna. Quelle cose sono di gran lunga le più importanti, ho scritto, perché danno da pensare, tant’è che a dirle, fanno tremare la voce e, a lasciarle parlare, fanno traballare molte costruzioni.

Com’è noto, nel sentimento convenzionale e nella cultura imposta si dà maggiore importanza alla sfera delle cose scelte, la quale si sta dilatando enormemente, senza che per questo diventiamo più liberi. Anzi, siamo obbligati continuamente a scegliere e impegnati a inventare criteri di scelta per qualsiasi cosa, anche questi obbligatori se non vogliamo paralizzare la distribuzione dei beni, come mi capita quando non opto tra acqua frizzante o naturale e il cameriere si blocca in attesa che io decida, perché non c’è risposta alla richiesta di acqua *pura e semplice*. [...]

Detto in breve, il progresso che si pratica in questa civiltà lavora a discapito e in concorrenza con tutti i pensieri e tutte le pratiche che ci aiuterebbero ad accettare il molto che nonostante tutto continuiamo a essere e a vivere senza averlo scelto. [...]

Un giorno ho visto una via d’uscita da questa prospettiva progressista, quando ho lasciato entrare nella mia mente il semplice pensiero che io sono una donna. Questo pensiero mi ha colto nel bel mezzo dell’attraversamento di una landa d’insensatezza nota come «emancipazione femminile». Mi è venuto incontro con il femminismo [...]

... quel pensiero «ma io sono una donna» è avvenuto e ha prodotto delle conseguenze, e come tale va considerato, non come un’affermazione metafisica, sebbene non sia senza effetti sulla metafisica. Non siamo partite dai fondamenti, dire «io sono una donna» è un cominciare *in medias res*, che vuol dire nel bel mezzo di tante cose già fatte, malfatte, nominate, imposte, rimediabili o irrimediabili. [...] Si comincia dove ti trovi a essere, quella o quello che ti trovi a essere. [...]

L’insensatezza dell’emancipazione era di voler rimediare agli effetti di un’ingiustizia senza nome, ignorandola e ribadendola: per emanciparsi, bisognava sostenere che le donne non sono inferiori agli uomini, e mostrare che non c’è differenza tra donna e uomo, ecc. Che voleva dire farsi entrare in testa il pensiero dell’inferiorità, l’abitudine a un confronto con «lui». Lo esigeva l’universalismo maschile. [...]

Quel pensiero – ma io sono una donna, e non c’è da dimostrare, c’è da essere – è stato l’esonero: fine del servizio simbolico, eccomi indipendente dall’universale, assoluta nel senso letterale e figurato della parola, sciolta da comparazioni, incomparabile, incondizionata, libera. [...]

«Ciò che accade è una giustizia limpida, chiara», scrive Angela Putino parlando del femminismo [...]

«Perché vai con le femministe?», mi chiese un giorno il mio maestro di filosofia richiamandomi a quello che doveva essere, anche per me, il titolo abilitante alla filosofia: «Tu sei *homo*». Ma io non lo ero più, a causa di quel pensiero che ho detto, che mi fece vedere che non lo ero mai stata. [...]

Al professore diedi una risposta trovata con un ragionamento analogico che lui dimostrò di trovare buono. Ma Angela Putino [...] mi dà parole migliori: l’avvio del femminismo, un evento che non può essere sostituito, sta nell’affermare l’uguaglianza nel modo giusto [...] che dice «che ciò che pensa una donna è pensiero e non interesse di parte. Il che, sempre parole sue, significa anche che *ciò che lei pensa è pensiero per tutti*».